



◆ «Una battuta d'arresto che non deve però tradursi in un ritorno al passato Ricucibili le divisioni nella maggioranza»

◆ «Il futuro presidente della Repubblica dovrà incarnare l'unità del Paese Nessun accordo spartitorio tra i partiti»

◆ «La sfida innovatrice passa per i Ds Se avessimo votato no avremmo dato un calcio violento alla nostra identità»

Veltroni: «Ripartiamo dal doppio turno»

«I 21 milioni di sì saranno la "benzina" per spingere verso il bipolarismo»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA È uno dei pochi che si è salvato dal disastroso dibattito tv dell'altra sera. Cauti nel valutare i dati quando i leader dei partiti stavano già commentando la vittoria - tutta e solo virtuale - dei sì, cauto nei giudizi politici che ne faceva discendere. Così ieri in una conferenza stampa, Veltroni si è potuto presentare «con le carte in regola». Per dire che se «era sbagliato assumere atteggiamenti trionfalistici per una vittoria del sì al 52%, altrettanto sbagliato è ora il trionfalismo nel fronte del no». Insomma, quelle astensioni sono certo il sintomo di una profonda crisi del sistema politico - crisi che non risparmia neanche l'istituto referendario - ma con quel 50 e 4 % di non voto tutto può essere fatto, meno che «scriverlo ai sostenitori della quota proporzionale». Perché è proprio questo il pericolo che vede ora Veltroni: «È successo quello che paventavo: è partita un'ondata di tipo neoproporzionalista. Siamo di fronte a una revanche: o non si muove nulla o si torna indietro». I disse però - dice il loro leader - non ci stanno: i ventuno milioni di cittadini che sono andati a votare e si sono espressi per l'abrogazione della quota proporzionale saranno «la benzina» per spingere ancora in direzione del maggioritario e del bipolarismo. Nonostante la battuta d'arresto. Spingere verso cosa? «In Parlamento c'è una proposta (quella Amato) su cui la maggioranza ha trovato un'intesa e da lì bisogna ripartire». Insomma Botteghe Oscure resta fedele al disegno sul doppio turno di collegio. Almeno nel suo «impianto». «È un punto di approdo dal quale non intendiamo muoverci».

■ SPIRITO DI REVANCHE
«Quel che paventavo è accaduto. È partita un'ondata neo proporzionalista»



Il segretario dei Ds Walter Veltroni

F. Garufi

Ma in una giornata come quella di ieri sono tanti, troppi i temi sul tappeto. Conviene allora procedere con ordine, provando a sintetizzare le domande e le risposte.
La prima. Secondo lei segretario perché il «miracolo» del raggiungimento del quorum non si è realizzato?

«Sì, avevo detto che ci sarebbe voluto un miracolo per superare il muro del 50%. La guerra in questi giorni ci ha giustamente sovrastato. Se non ci fosse stata, le prime pagine dei quotidiani sarebbero state occupate tutti i giorni dal referendum, ci sarebbe stato una dialettica vera, la gente avrebbe colto meglio la necessità di partecipare. Ma non c'è solo questo. L'ho detto e lo ripeto: il voto ri-

leva un paese spaccato ma rivela soprattutto una crisi di sistema. Perché se è vero che c'è stata una parte di astensione consapevole è anche vero che dal 96 ad oggi, non s'è mai registrata una partecipazione superiore al 75%. Di qualsiasi consultazione si trattasse. Ed è un problema sul quale dovremmo riflettere attentamente tutti, fautori del sì e fautori del no».

Astensione al Sud: disagio, non arretratezza

Forbice oltre il 10%, ma per gli intellettuali non va demonizzata

ALDO VARANO

ROMA A Bologna, hanno votato il 64,9 per cento dei cittadini; ad Agrigento, il 30,4. Nel Centro Italia s'è raggiunta la punta massima: il 54. E nel Nord il 53,9. Di contro: il Mezzogiorno, 42,8; le isole, addirittura, 40,2. È il Sud - almeno sul piano numerico - che ha affondato il referendum. Bossi, dicono all'Udr, deve ringraziare Mastella: il capo del Carroccio ha invitato all'astensione ma la maggioranza dei «padani» è andata alle urne. Il leader di Ceppaloni ha lanciato lo stesso appello e la maggioranza dei meridionali s'è astenuta.

Paradossi e improbabili vincitori a parte, cos'è veramente accaduto nel Sud? Quali problemi affiorano dal voto? Osservatori e intellettuali mettono le mani avanti: una cosa è il giudizio di merito sul referendum, altra i disagi che emergono da una così ampia astensione. E di una cosa sono soprattutto preoccupati: che il voto non venga letto come una gigantesca arretratezza rispetto al resto del paese.

Franco Cassano, filosofo e teorico della «politica meridiana» spiega che nell'astensione si sono sommate cose diverse ma «non è un bel segnale». Comunque, continua «non vale la pena fare la predica. A tutti quelli che vorrebbero farla bisognerebbe regalare uno

specchio. I meccanismi di separazione della politica sono andati molto avanti. Oggi i partiti appaiono protagonisti di tutte le decisioni. Una parte della società civile ha perfino pensato di farsi partito, vedi l'Asinello»: nell'astensione c'è la preoccupazione di una crescita del potere dei partiti. Pensa alla guerra il filosofo di Bari: quanto ha pesato, specie in Puglia, una guerra a pochi passi da casa su cui c'è la sensazione di non poter fare nulla? Quanti hanno pensato: la guerra si che è importante, mica il referendum?

Per Mirella Barracco, leader e anima della Fondazione 99, che a Napoli s'è inventata con successo la tutela dei monumenti, «il voto non va demonizzato. Il Sud non può venire giudicato da come ha votato questa volta. I segnali politici positivi dal Sud erano già venuti, esattamente dove e quando si è visto un modo nuovo di fare politica».

Per Ermanno Sanna, leader della Quercia in Sardegna, l'astensione è «il segno di un disagio». «Anche i diessini ne sono rimasti vittime. Dichiarazioni di autorevoli

esponenti che hanno fatto intendere che tutto sommato si poteva restare a casa. Questo ha influenzato soprattutto i militanti più anziani, legati alla stagione del proporzionale». Ma c'è stato dell'altro. Una specie di rigetto. «Credo che in Sardegna ogni volta che compariva la faccia di Segni un po' di gente si convinceva a disertare le urne. Un astensionismo, quindi, diverso da quello delle elezioni politiche che, invece, è molto preoccupante». Il voto comunque per l'esponente diessino «non va drammatizzato» anche se è «negativo in quanto c'è il rischio di un blocco del maggioritario e del bipolarismo».

Per un altro storico, Piero Bevilacqua, tra l'altro coordinatore della prestigiosa storia della Calabria di Einaudi, «per capire quello che è accaduto nel Sud bisogna partire da una premessa: la legge elettorale non è tema da referendum. Non si criminalizza il Mezzogiorno come la parte più insensibile del paese o quella che comincia a cedere. Certo, ci sono dei problemi: il legame coi partiti e con il territorio nel Sud è molto più usurato». Anche Bevilacqua è convinto che l'assenza dei candidati abbia pesato. «Vale per tutto il paese, certamente di più per il Mezzogiorno. Certo, nel Sud la crisi dei partiti è più profonda che altrove. D'altro canto, paradossalmente, questa crisi ha perfino aspetti posi-



Ma ci saranno stati anche errori da parte dei referendari, o no?

«Certo, errori che per altro avevo già denunciato nei giorni scorsi quando nel campo del sì qualcuno puntava ad una semplicistica campagna antipartitica. Senza contare che le cose dette da Di Pietro contro il secondo turno, anche se corrette all'ultimo momento, sono state del tutto inopportune».

Ha parlato del Presidente della Repubblica. Ora i partiti del «no» hanno più carte in mano per rivendicare quel posto?

«L'ho detto e lo ripeto: non c'è un rapporto meccanico tra il sì, il no e l'elezione del Presidente. Ho detto e ripeto, però, che il clima politico non sarà indifferente sui criteri di scelta che verrà compiuta. Il sì o il no non hanno alcuna ragione per pensare di poter fare da soli, è evidente. Credo che il profilo del nuovo

Presidente non potrà non tenere conto che ci sono stati 21 milioni di cittadini che si sono espressi a favore di un rafforzamento del maggioritario. Sono considerazioni, queste, che corrispondono ai principi fissati dalla Costituzione. Quello che negavo ieri e continuo a negare oggi, è l'idea che il Presidente possa essere definito sulla base di un accordo spartitorio tra partiti. Stiamo parlando del Presidente della Repubblica, ossia di una figura che deve incarnare l'unità del paese e accompagnarlo nella fase conclusiva della transizione italiana. Potrà essere di questo o di quel partito o di nessun partito. Non lo so, vorrei che arrivassimo liberi a questa discussione. E allora mi pare che il risultato del refe-

rendum ci restituisca un paese diviso. Nessuno ha ragione di cantar vittoria per cui dobbiamo cercare un presidente che meglio corrisponda al profilo che siamo andati definendo».

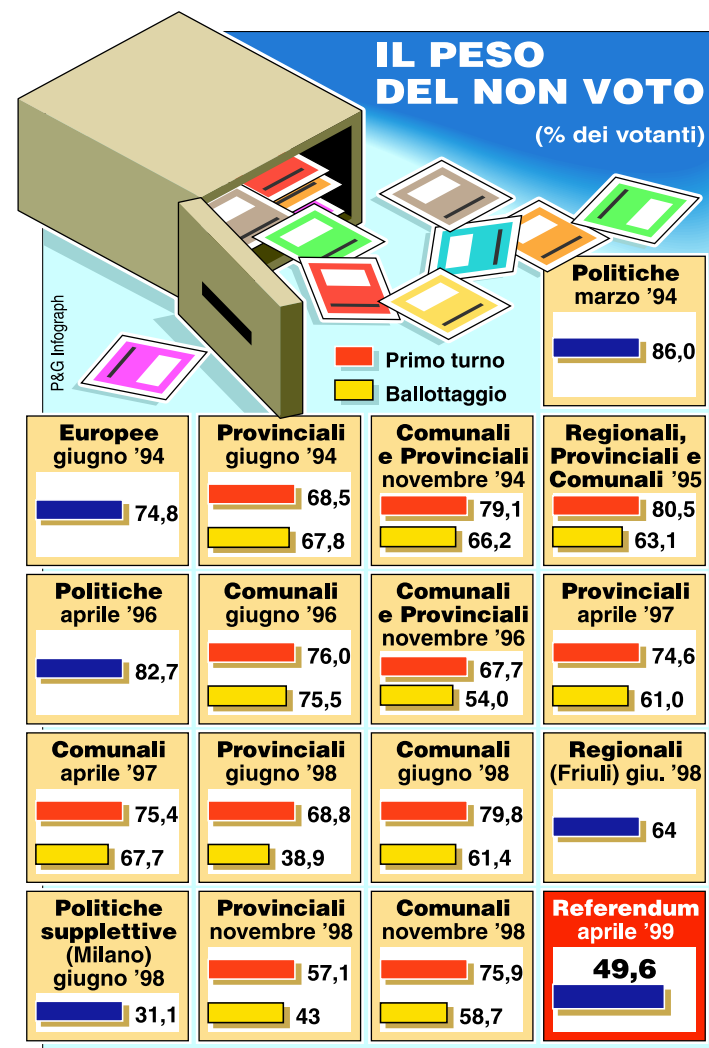
Del comportamento dei «suoi» elettori, invece, che dice?
«Che è uno degli elementi di maggior soddisfazione. Il nostro elettorato ha votato per il 72% sì. Hanno avuto fiducia nelle indicazioni del partito. Se il nostro elettorato avesse votato «no» avremmo dato un calcio violentissimo all'identità, alla natura dei Ds. Insomma, la sfida innovatrice ora passa sempre più per i Ds».

Oracheaccade?
«Quel che paventavo: è partita un'ondata di tipo neoproporzionalista. Leggo sulle agenzie tante dichiarazioni di Craxi, Boselli, Buttiglione, Pisanò, Bertinotti, Mastella, Pisanò e molti altri. Da tutte, certo in modi e forme diverse, traspare una nostalgia per la fase precedente. Ma per noi non è conclusa affatto la fase bipolare. Sul nostro cammino certo c'è stata una battuta d'arresto ma la benzina per andare avanti ci viene proprio da quei ventuno milioni di voti».

LA VECCHIA LEGGE
«Se rimanesse il Mattarellum consiglieremo il paese ad una condizione di instabilità»

La conferenza stampa finisce qui. Veltroni scende nel suo studio, lo accompagna la solita, fitta schiera di giornalisti. E con loro si ferma a parlare.

«Peccato, l'avevo visto tutti che quando il referendum è stato ammesso, molti si erano, seppur faticosamente incamminati sulla strada del maggioritario. E avete visto tutti che appena l'altra sera, quando si prospettava il raggiungimento del quorum, sia Fini che Di Pietro avevano espresso un'apertura sul doppio turno. E io sono convinto che nessuno più del centrodestra, tanto più dopo la frattura con Rifondazione che mi sembra insanabile, dovrebbe essere interessato a consolidare le condizioni del bipolarismo». Comunque stavolta gli è andata male: «Resteremo col Mattarellum? Significherebbe consegnare il paese ad una condizione di instabilità. E vorrebbe dire continuare a passare le notti delle viglie elettorali qui a Botteghe Oscure col bilancino per dare questo o quel collegio a questo o a quel partito. E non mi sembra una prospettiva utile».



Il non voto preoccupa i vescovi

Due vescovi del Sud lanciano l'allarme astensionismo: sono monsignor Giuseppe Casale di Foggia e monsignor Domenico Cortese di Vibo Valentia, la cittadina calabrese che ha registrato il più alto tasso di non votanti. Sfiducia e disaffezione crescenti nei confronti della politica: questi i motivi che hanno indotto gli elettori del Sud a non andare a votare al referendum, secondo i due prelati che invitano i politici a «meditare» sulla gravità dei problemi endemici del Mezzogiorno come disoccupazione, arretratezza culturale ed economica, la questione degli emigranti che non sono tornati per votare. «Le nostre sono zone, non dimentichiamolo, caratterizzate da alti tassi di disoccupazione», spiega monsignor Cortese «e da uno sviluppo produttivo che stenta a decollare. Noi, come Chiesa, abbiamo dato ampia libertà di decisione. E il clero, per quello che mi consta, si è comunque recato a votare, anche per dare il buon esempio». Il vescovo di Vibo Valentia sottolinea però che «spetta ora al Parlamento assumersi le proprie responsabilità». Delo stesso parere anche l'arcivescovo di Foggia, monsignor Giuseppe Casale che vede la causa della scarsa partecipazione politica al Sud in vari fattori: «il trasformismo, il clientelismo, la presenza a livello locale di politici «vecchi», ma anche di problemi gravi come mancanza di lavoro e di sviluppo produttivo». Il referendum mancato dovrebbe, secondo monsignor Casale, «indurre il Parlamento a fare una legge elettorale buona, magari introducendo al proporzionale una soglia di sbarramento. Ma sono timoroso che ciò verrà fatto», perché i politici sono «più propensi a conservare il potere piuttosto che a riflettere su ciò che la gente si attende da loro. In questa battaglia sono prevalsi interessi particolari su quelli generali. Spero solo che ora i cosiddetti «inquilini del Palazzo» abbiano almeno il buon gusto di tener conto del 90 per cento dei votanti, i quali hanno votato Sì» per avere un cambiamento».

